

STORIA DI LEA GAROFALO E DI SUA FIGLIA DENISE

*Generazioni di donne contro le mafie*¹

Anna Lisa Tota

Abstract

This article deals with Lea Garofalo's case and the forms that have shaped its cultural memory in the Italian public discourse. Its main focus is related to "Lea", the movie by the Italian filmmaker Marco Tullio Giordana on the story of this femicide and the relation between Lea Garofalo and her daughter named Denise Cosco. This case is exemplary, because it concerns the destiny and the difficulties encountered by women, when they decide to contrast and resist against the mafiosi culture of the families, to which they belong. Moreover, it challenges those stereotypes, still very common, according to which mafia's and camorra's criminal activities are overspread mainly in South Italy. This femicide has been committed by *'ndrangheta* in the centre of Milan and it is caused through criminal activities that took place in the North part of the country.

Keywords: Public memory, femicide, fight against organized crime, witnesses

1. Introduzione

Questo articolo è dedicato alla memoria pubblica di Lea Garofalo, un passato recentissimo che pesa sulle nostre coscienze come pietra e che reclama quel futuro di legalità, che questa giovane madre ha strenuamente voluto per sua figlia. Prima di narrare la storia di Lea e di analizzarne le dinamiche di iscrizione nel discorso pubblico nazionale, è utile leggere la sua storia narrata attraverso le sue stesse parole.

¹ Una precedente versione di questo saggio è stata presentata durante la giornata di studi su "Lea Garofalo" organizzata il 28 settembre 2017 al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Milano. Si ringrazia Martina Mazzeo per la revisione della versione qui pubblicata.

*Lettera aperta di Lea Garofalo
indirizzata al Presidente della Repubblica,
(testo integrale, scritto sette mesi prima del suo omicidio)*

28 aprile 2009

Signor Presidente della Repubblica,

chi le scrive è una giovane madre, disperata allo stremo delle sue forze, psichiche e mentali, in quanto quotidianamente torturata da anni dall'assoluta mancanza di adeguata tutela da parte di taluni liberi professionisti, quali il mio attuale legale che si dice disponibile a tutelarmi e di fatto non risponde neanche alle mie telefonate. Siamo da circa sette anni in un programma di protezione provvisorio. In casi normali la provvisorietà dura all'incirca un anno, in questo caso si è oltrepassato ogni tempo e, permettetemi, ogni limite, in quanto quotidianamente vengono violati i nostri diritti fondamentali sanciti dalle leggi europee. Il legale assegnatomi dopo avermi fatto figurare come collaboratrice, termine senza che mai e dico mai ho commesso alcun reato in vita mia. Sono una donna che si è sempre presa la responsabilità e che da tempo ha deciso di rompere ogni tipo di legame con la propria famiglia e con il convivente, cercando di riiniziare una vita all'insegna della legalità e della giustizia con mia figlia.

Dopo numerose minacce psichiche, verbali e mentali di denunciare tutti, vengo ascoltata da un magistrato dopo un mese delle mie dichiarazioni in presenza di un maresciallo e di un legale assegnatomi: mi dissero che bisognava aspettare di trovare un magistrato che non fosse corrotto. Dopo oltre un mese passato scappando di città in città per ovvie paure e con una figlia piccola, i carabinieri ci condussero alla procura della Repubblica di C. e lì fui sentita in presenza di un avvocato assegnatomi dalla stessa

*procura. Questi mi comunicarono di figurare come “collaboratore”:
premetto di non aver nessuna conoscenza giuridica, pertanto il termine di
collaboratore per una persona ignorante, era corretto in quanto stavo
collaborando al fine di arrestare dei criminali mafiosi. Dopo circa tre anni
il mio caso passa ad un altro magistrato e da lui appresi di essere stata mal
tutelata dal mio legale.*

*Oggi mi ritrovo, assieme a mia figlia isolata da tutto e da tutti, ho perso
tutto, la mia famiglia, ho perso il mio lavoro (anche se precario) ho perso
la casa, ho perso i miei innumerevoli amici, ho perso ogni aspettativa di
futuro, ma questo lo avevo messo in conto, sapevo a cosa andavo incontro
facendo una scelta simile. Quello che non avevo messo in conto e che
assolutamente non immaginavo, e non solo perché sono una povera
ignorante con a mala pena un attestato di licenza media inferiore, ma
perché pensavo sinceramente che denunciare fosse l'unico modo per porre
fine agli innumerevoli soprusi e probabilmente a far tornare sui propri
passi qualche povero disgraziato sinceramente, non so neanche da dove mi
viene questo spirito, o forse sì, visti i tristi precedenti di cause perse
ingiustamente da parte dei miei familiari onestissimi! Gente che si è
venduta pure la casa dove abitava, per pagare gli avvocati e soprattutto,
per perseguire un'idea di giustizia che non c'è mai stata, anzi tutt'altro!*

*Oggi e dopo tutti i precedenti, mi chiedo ancora come ho potuto, anche solo
pensare che in Italia possa realmente esistere qualcosa di simile alla
giustizia, soprattutto dopo precedenti disastrosi come quelli vissuti in
prima persona dai miei familiari. Eppure sarà che la storia si ripete che la
genetica non cambia, ho ripetuto e sto ripetendo, passo dopo passo, quello
che nella mia famiglia è già successo, e sa qual è la cosa peggiore? La cosa
peggiore è che conosco già il destino che mi spetta, dopo essere stata
colpita negli interessi materiali e affettivi arriverà la morte! Inaspettata,
indegna e inesorabile e soprattutto senza la soddisfazione per qualche mio
familiare è stato anche abbastanza naturale se così si può dire, di una*

persona che muore perché annega i propri dolori nell'alcol per dimenticare un figlio che è stato ucciso, per essersi rifiutato di sottostare ai ricatti di qualche mafioso di turno. Per qualcun altro è stato certamente più atroce di quanto si possa immaginare lentamente, perché questo, visti i risultati precedenti negativi, si è fatto giustizia da solo e, si sa, quando si entra in certi vincoli viziosi difficilmente se ne esce indenni - tutto questo perché le istituzioni hanno fatto orecchie da mercante!

Ora con questa mia lettera vorrei presuntuosamente cambiare il corso della mia triste storia, perché non voglio assolutamente che un giorno qualcuno possa sentirsi autorizzato a fare ciò che deve fare la legge e quindi sacrificare, se pur per una giustissima causa, la propria vita e quella dei propri cari, per perseguire un'idea di giustizia che tale non è più nel momento in cui ce la si fa da soli e con metodi spicci.

Vorrei Signor Presidente, che con questa mia richiesta di aiuto lei mi rispondesse alle decine, se non centinaia di persone che oggi si trovano nella mia stessa situazione. Ora non so, sinceramente, quanti di noi non abbiamo mai commesso alcun reato e, dopo aver denunciato diversi atti criminali, si sono ritrovati catalogati come collaboratori di giustizia e quindi appartenenti a quella nota fascia di infami, così comunemente chiamati in Italia, piuttosto che testimoni di atti criminali, perché le posso assicurare, in quanto vissuto personalmente, che esistono persone che nonostante essere in mezzo a situazioni del genere riescono a non farsi compromettere in nessun modo e ad avere saputo dare dignità e speranza, oltre che giustizia alla loro esistenza. Lei oggi, Signor Presidente, può cambiare il corso della storia, se vuole può aiutare chi, non si sa bene perché, o come, riesce ancora a credere che anche in questo paese vivere giustamente si può, nonostante tutto! La prego Signor Presidente ci dia un segnale di speranza, non attendiamo che quello, e a chi si intende di diritto civile e penale, anche voi aiutate chi è in difficoltà ingiustamente!

Personalmente non credo che esista chissà chi o chissà cosa, però credo nella volontà delle persone, perché l'ho sperimentata personalmente e non solo per cui, se qualche avvocato legge questo articolo e volesse perseguire un'idea di giustizia accontentandosi della retribuzione del patrocinio gratuito e avendo in cambio tante soddisfazioni e una immensa gratitudine da parte di una giovane madre che crede ancora in qualcosa vagamente reale, oggi giorno in questo paese si faccia avanti, ho bisogno di aiuto, qualcuno ci aiuti. Please!

Una giovane madre disperata

"Quotidiano della Calabria", giovedì 2 dicembre 2010

Lea Garofalo è stata rapita e uccisa circa sette mesi dopo l'invio di questa lettera, a Milano il 24 novembre 2009; aveva 35 anni e una figlia di nome Denise. A Milano quella sera doveva incontrare il suo ex-compagno Carlo Cosco, padre di Denise e criminale contiguo alla 'ndrangheta per parlare con lui degli studi di Denise, che desiderava frequentare l'università. Lea era una testimone di giustizia proprio contro quella 'ndrangheta che, da Petilia Policastro in provincia di Crotone, aveva trasferito i suoi loschi affari a Milano. Aveva fatto nomi e cognomi, schierandosi dalla parte della legalità. Il suo ex-compagno e altri cinque uomini sono stati condannati all'ergastolo per il suo omicidio e per l'occultamento del suo cadavere: del corpo di Lea, infatti, non è rimasto quasi nulla, soltanto frammenti, perché il corpo del nemico deve essere polverizzato, annientato affinché nessuna sepoltura sia possibile². Il funerale di Lea si è celebrato a Milano il 19 ottobre 2013 alla presenza del sindaco Giuliano Pisapia, di don Luigi Ciotti e dell'associazione "Libera", di Nando dalla Chiesa, della figlia Denise e di una folla immensa. Denise è oggi una giovanissima donna che ha voluto e dovuto testimoniare al processo contro il padre e contro l'ex-

² Il corpo di Lea, dopo il suo assassinio, fu fatto a pezzi e bruciato e non sarebbe stato possibile procedere al suo - pur parziale - ritrovamento, se l'ex-fidanzato della figlia Denise Cosco, coinvolto nelle azioni di occultamento e distruzione del cadavere di Lea, spinto dal rimorso e dal pentimento, non avesse deciso di collaborare con gli inquirenti, fornendo informazioni fondamentali per localizzarne i pochi frammenti ancora esistenti. Grazie a questa deposizione Denise Cosco ha potuto seppellire il corpo di sua madre e organizzarne, insieme a "Libera" e alle autorità del Comune di Milano, il funerale.

fidanzato: gli assassini di sua madre. Denise ha scelto di schierarsi dalla parte della legalità, come aveva fatto Lea, e per questo è ancora costretta a vivere sotto protezione. Onorando la memoria di sua madre Lea, contribuiamo da una parte a rendere migliore il futuro di Denise e, dall'altra, a consolidare il tessuto civile e democratico di questo paese.

Il caso di Lea Garofalo e di sua figlia Denise è emblematico per molteplici aspetti: in primo luogo, esso sfida i tradizionali e consolidati stereotipi sociali sulla criminalità organizzata come un fenomeno che interessa soprattutto il Sud dell'Italia e soltanto marginalmente altre zone del paese. Lea viveva a Milano con la figlia e il compagno Carlo Cosco, che esercitava il proprio traffico criminale proprio nel capoluogo lombardo. Inoltre, il rapimento di Lea da parte dell'ex compagno è avvenuto proprio nel centro della ricca e cosmopolita metropoli, in una via che spesso i cittadini e le cittadine milanesi attraversano quando si recano all'Arco della Pace. In secondo luogo, questo caso vede intrecciarsi dinamiche sociali molto diverse fra loro che tuttavia concorrono nel determinare l'esito violento di questa vicenda: a) in primo luogo, Lea è una testimone di giustizia e, come tale, ha sfidato il codice di onore delle cosche calabresi che l'hanno condannata a morte. b) In secondo luogo, questo è certamente un caso di femicidio: Lea non è soltanto una testimone di giustizia, ma anche una madre che vuole lasciare il padre di sua figlia. La scelta di diventare testimone di giustizia è successiva - e quasi conseguente - a quella di separarsi dal compagno Carlo Cosco. Lea si ribella ad una cultura che non condivide e che non desidera diventi cultura di riferimento per sua figlia. Ribellarsi a questa cultura, secondo cui il crimine è normale e il suo rifiuto a favore della legalità è deviante, significa ribellarsi al compagno e al fratello, che di questa cultura sono esponenti di spicco, e significa anche trovarsi in una situazione di tale isolamento e difficoltà che la scelta di diventare testimone di giustizia appare come l'unica alternativa di sopravvivenza possibile. In tal senso il caso di Lea intreccia indissolubilmente la marginalità culturale e valoriale della protagonista rispetto alla cultura dominante criminale, in cui per legami e tradizioni familiari si trova inserita, e la sua marginalità come donna e madre che chiede l'emancipazione da quel medesimo universo valoriale e culturale. Per comprendere il peso di tale intreccio, basti riflettere sul seguente interrogativo: se Lea fosse stata una mamma finlandese che

desidera separarsi da un marito violento e alcolista, sarebbe mai divenuta testimone di giustizia? Ovviamente no, ma sarebbe stata magari ugualmente in gravissima difficoltà. In questo caso c'è un intreccio che pesa enormemente dalla parte di Lea nel suo ruolo di testimone di giustizia, ma occorre non dimenticare che qui sono in gioco anche processi di discriminazione, intimidazione e violenza propri del reato di femicidio. Lea è indubbiamente un caso di femicidio mafioso: come può osare questa giovane donna, sorella di un boss di 'ndrangheta e compagna di un altro capo criminale, orfana di un padre legato alla cultura delle cosche, mettersi dalla parte dello Stato e "tradire" così platealmente la cultura da cui proviene? Il fratello di Lea, quando lei tradisce, viene incaricato del suo omicidio, ma si rifiuta di eseguire l'ordine e le fa bruciare "soltanto" l'automobile per darle un avvertimento. Questo rifiuto dovrà essere "lavato" con il sangue del fratello di Lea, che viene condannato a sua volta a morte e assassinato, proprio poco prima che a Lea e Denise venga sospeso il programma di protezione. La storia di Lea ci colpisce profondamente perché è la storia di una madre, pronta a tutto per difendere il futuro di sua figlia.

2. Il "lavoro" della memoria pubblica: il film "Lea" di Marco Tullio Giordana

"La mafia uccide, il silenzio pure..." (Peppino Impastato)

Quali sono i dispositivi di significazione disponibili per iscrivere nel discorso pubblico la storia di Lea Garofalo? E quali sono le dimensioni di questa memoria che sono state meglio rappresentate?

In generale, possiamo dire che lo studio delle memorie pubbliche rappresenta una modalità emblematica per analizzare le relazioni di potere, per osservare i rapporti tra ricostruzioni egemoniche e narrazioni marginali³. La definizione pubblica di passati controversi, come quello qui considerato, rappresenta una chiave di lettura privilegiata per comprendere come le relazioni di potere siano articolate in quel

³ Anna Lisa Tota, Trever Hagen (eds.), *Routledge International Handbook of Memory Studies*, Routledge, London, 2016.

determinato contesto nazionale e come, a sua volta, la definizione pubblica dell'identità nazionale che ne deriva sia il prodotto di quella stessa articolazione delle relazioni di potere. Il termine memoria pubblica aggiunge così un focus specifico sulla relazione con la sfera pubblica e sulla capacità del *memory work* di incidere ed influire profondamente sul discorso pubblico di una nazione.

Inoltre la dimensione pubblica del passato è una risorsa privilegiata, per la definizione della quale competono nell'arena pubblica attori sociali e istituzionali diversi. La memoria pubblica guarda al passato come ad un ingrediente del presente: è ciò che del passato resta ancora qui, nel discorso pubblico attuale. È quel pezzo di passato che non vuole andarsene e con cui siamo costretti a fare i conti nel presente. In fondo è una strana concezione del passato, come qualcosa che definisce materialmente il presente. La memoria pubblica guarda al passato un po' come a quella zavorra, da cui il presente non può prescindere.

Un particolare filone dei *memory studies* – che nel caso di Lea Garofalo ci interessa particolarmente - ha messo a tema il rapporto tra codici estetico-narrativi e passati controversi⁴. Si è trattato di ricerche che hanno analizzato la capacità di un monumento, di una mostra, di un concerto, di uno spettacolo teatrale, di un film, di un romanzo o di un fumetto (come *Maus* di Art Spiegelmann) di contribuire all'iscrizione nel discorso pubblico di passati altamente controversi. Si tratta di ricerche che hanno analizzato il rapporto tra forma e contenuto della memoria mostrando come sia proprio in tale rapporto che si articola la possibilità di plasmare le traiettorie future del passato.

Per ricollegarsi al caso qui analizzato, si pensi al contributo dato dal film "Lea" del regista Marco Tullio Giordana. Questo film, uscito in anteprima nazionale il 18 novembre del 2015, rappresenta un esempio emblematico di quel grande cinema, capace di iscrivere passati altamente traumatici nella sfera pubblica. Ma non si tratta soltanto di questo: un film come "Lea", ispirato alla storia vera di Lea Garofalo e di

⁴ Ad esempio, Robin Wagner-Pacifici, *Memories in the Making: The Shapes of Things That Went*, in "Qualitative Sociology", 19, 3, 1996, pp. 301-21; Robin Wagner-Pacifici, Barry Schwartz, *The Vietnam Veterans Memorial: Commemorating a Difficult Past*, in "American Journal of Sociology", 97, 2, 1991, pp. 376-420; Vera Zolberg, *Museums as contested sites of remembrance: the Enola Gay affair*, in *Theorizing Museums. Representing identity and diversity in a changing world*, Sharon Macdonald, Gordon Fyfe (eds.), Blackwell, Oxford, 1996, pp. 69-82.

sua figlia Denise, offre un'opportunità di democrazia per la società civile nel suo complesso. "Lea" fa *memory work* sul caso specifico di questa vicenda, ma anche su quelli di tutte le vittime di mafia, 'ndrangheta e camorra che sono state dimenticate. Cosa ci offre in più la narrazione filmica rispetto a quella di un articolo apparso sulle colonne di un quotidiano? Qual è lo specifico rapporto di questa forma filmica con il suo contenuto? È che Lea nel film di questo grande regista prende vita, diventa una di noi, una madre che lotta per il futuro di sua figlia. Persino Carlo Cosco e gli altri protagonisti di questo crimine acquisiscono uno spessore umano che non ci permette più di liquidarli come "mostri criminali", ma ci obbliga a confrontarci per davvero, a metterci in discussione, a riconoscere la distanza - ma anche la contiguità pericolosa - nelle nostre quotidianità tra le culture mafiose e quelle della legalità. Un film come questo è capace di operare un piccolo miracolo nella società civile, perché cambia per sempre lo sguardo dei propri spettatori: dopo aver visto film come "Lea" o come "I cento passi" non si torna indietro, lo sguardo *naive* sulle culture mafiose è decostruito per sempre. Di fatto i codici estetici offrono opportunità di avviare e favorire *memory works* che quelli scientifici sembrano non poter eguagliare.

I passati traumatici diventano sostenibili per il singolo e/o per la collettività quando sono trasformati, resi visibili e iscritti stabilmente nel tessuto civile di una nazione. Il cinema (ma anche il teatro, l'arte, la musica e la letteratura) diventano dispositivi, macchine semiotiche capaci di dare voce agli invisibili, di re-includere gli esclusi nella comunità dei viventi. Misconoscere e non onorare i propri morti rappresenta una grave violazione della *pietas*, come ci insegna Antigone, che mina il tessuto democratico di una nazione. Quando Joan Baez cantava "Here's to you, Nicola and Bart" o Sting cantava "They dance alone" la funzione politica e civile di queste canzoni era ed è quella di onorare i nostri morti e di riammettere coloro che ingiustamente sono stati esclusi, negati e resi invisibili nella comunità dei giusti.

Perché un film come questo contribuisce letteralmente a costruire il tessuto democratico della società civile? Perché la narrazione della storia di Lea è atto necessario non soltanto per Denise, ma per la società tutta? Perché è sull'iscrizione pubblica di una vicenda come questa che misuriamo la tenuta morale, politica e sociale di una collettività. Certamente Lea è morta e non ce la restituisce nessuno. Denise è sotto protezione e non è certo questo il destino che ci augureremmo per

uno dei nostri figli. Tuttavia è proprio dando spazio, onori e visibilità a registi come Marco Tullio Giordana (che si assumono l'onere e l'onore di raccontare una storia come questa) che ricostruiamo ricorsivamente i valori in cui crediamo.

La sociologia, come altre discipline, ci insegna che i valori sociali non crescono sugli alberi da frutto come le mele. Occorrono azioni, discorsi, corsi di azione e rituali che contribuiscano a ridare costantemente loro forza e spessore. Il film "Lea" fa esattamente questo: iscrive nell'arena pubblica i valori della legalità. Onorando Lea, noi onoriamo i valori per difendere i quali lei è stata uccisa. Onorando Lea, noi onoriamo quella parte di lei che vive anche in tutti i noi e che ci spinge a provare disgusto e riprovazione dinnanzi all'illegalità. Noi non possiamo lasciare sola Denise, perché nel suo gesto di ribellione a quella cultura che ha ucciso sua madre, proprio in quel gesto – c'è la linfa vitale che scorre nelle vene di una società democratica. Se lasciamo che una donna madre come Lea possa essere uccisa invano nel silenzio e nell'indifferenza, ci rendiamo colpevoli di un crimine morale gravissimo. Come diceva Peppino Impastato infatti: "la mafia uccide, il silenzio pure". È come se tra Lea e Denise avvenisse un vero e proprio passaggio del testimone: Lea sceglie di ribellarsi e Denise accetta di continuare nella ribellione iniziata da sua madre. Questo atto di ribellione è potentissimo, queste due donne relativamente minute con la forza soltanto dei loro atti e delle loro parole sono talmente potenti che la 'ndrangheta le condanna entrambe a morte.

Una riflessione aggiuntiva concerne alcuni tratti che, contraddistinguendo la strategia narrativa di questo film, ne fanno un capolavoro. In primo luogo, il film offre ai suoi spettatori e alle sue spettatrici una rappresentazione sociale del fenomeno della 'ndrangheta di grande raffinatezza (un sociologo non avrebbe potuto fare di meglio). Esso offre un vero e proprio affresco di una società contigua e parallela a quella governata dallo Stato democratico e caratterizzata da norme e convenzioni sociali del tutto diverse. Ad esempio, se da bambino ti uccidono il padre, non ti aspetti giustizia dai tribunali o dalle forze dell'ordine, ma piuttosto, una volta adulto, entri a far parte di una cosca e come restituzione rispetto alla tua richiesta di affiliazione chiedi alla cosca che l'assassino di tuo padre sia giustiziato. Questo corrisponde esattamente a ciò che fa il fratello di Lea all'inizio del film. Di fatto viene messa in scena la cultura *della 'ndrangheta*. Ovviamente ci si riferisce qui al termine

“cultura” in senso sociologico, cioè come insieme di regole, valori sociali e credenze, dotato di una coerenza interna. Gli attori sociali messi in scena nel film agiscono e prendono decisioni che risulterebbero per noi del tutto incomprensibili, ma in quel contesto diventano coerenti. In tal senso il film ci offre gli strumenti per ribadire ancora una volta il fatto che, per combattere questi fenomeni criminali, occorra agire *anche* sul piano dei valori e delle culture di riferimento.

Una riflessione ulteriore concerne il perché questo film riesca ad iscrivere senza ombra di dubbio il valore della legalità nel discorso pubblico. Il motivo è semplice: non ci sono ammiccamenti di nessun tipo con la criminalità. Può essere molto difficile per un regista non cedere a questa tentazione (il criminale bello, dannato e ombroso, persino talora seducente per il genere femminile). Nella narrazione filmica di Marco Tullio Giordana il personaggio di Carlo Cosco compie azioni criminali e basta, ma senza divenire banale. Mantiene la sua complessità e il suo spessore di individuo (ad esempio, nella scena in cui è appena uscito dal carcere e il suo amico insulta Lea, reagisce colpito nell'onore di compagno/marito di Lea, anche se non sono sposati). Carlo Cosco non viene demonizzato come mostro, ma alla fine risulta inaccettabile e criminale. Non ci sono fraintendimenti possibili. In qualche modo egli può apparirci persino “vittima” dei valori criminali di cui si fa portatore, ma non c'è nessuna indulgenza verso di lui. Né indulgenza, né ammiccamento. Non ci fa pena, ma piuttosto orrore.

Inoltre il film mette in scena due donne normali, non due supereroine: una mamma giovane con i suoi sogni e le sue ribellioni e una figlia normale, a cui tuttavia il contesto sociale finisce per chiedere scelte eroiche. Denise è la ragazzina della porta accanto, a cui tuttavia è chiesto il sacrificio di un'intera vita. È ovvio che se risiedi a Oslo la probabilità che ti capiti una cosa del genere è francamente pari a zero. Tuttavia, se vivi tra Milano e la provincia di Crotone, invece, questa probabilità è molto più elevata. In un dibattito pubblico, organizzato il 28 settembre 2017 presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Milano e successivo alla proiezione del film “Lea”, Marco Tullio Giordana ha spiegato di non aver voluto attori famosi per i ruoli dei protagonisti (ad eccezione del prezioso cameo di Giulia Lazzarini che nel film interpreta la vicina di casa milanese di Lea), in quanto egli desiderava che gli attori scomparissero nel ruolo dei personaggi che interpretavano e che non

avessero una marcata identità pubblica preesistente al personaggio, tale da influenzarne la messa in scena.

Il film ha sul pubblico l'effetto di uno scossone: cambia per sempre la nostra visione del rapporto tra cosche e società civile. Per i cittadini e le cittadine di Milano muta profondamente persino la percezione e l'esperienza di parti della città. Ad esempio, il tratto della strada alla fine di corso Sempione che porta verso l'Arco della Pace, dove avvenne il rapimento di Lea, si fissa nell'immaginario irrimediabilmente al ricordo di questa vicenda criminale: non è più possibile attraversare quella strada senza veder riaffiorare nella propria mente il ricordo di questa storia. È proprio vero, infatti, quello che sosteneva Italo Calvino: esiste una città invisibile ed è quella piena degli eventi che hanno avuto luogo nelle strade e nelle piazze; la città invisibile è il reticolo delle storie che la abitano. Per tutti i milanesi che conoscono questa vicenda, quel tratto di strada che all'inizio di corso Sempione porta all'Arco della Pace, è e sarà per sempre "la strada di Lea".

3. Conclusioni: Lea e Denise, Antigoni contemporanee

"Mai più ti libererai di me" disse Antigone a Creonte

Questo articolo è stato dedicato alla storia di Lea e Denise: per comprendere questa vicenda vale la pena proporre qui il confronto con la tragedia di Antigone narrata da Sofocle. Lea e Denise in questo paragone ci appaiono come due donne che decidono di sottrarsi alla legge del padre: il tiranno - il Creonte contemporaneo - assume qui le sembianze delle leggi ferree delle cosche calabresi, che le due donne decidono di sfidare per onorare i valori della legalità e della *pietas*. In questa vicenda la legge del padre è sfidata di nuovo dalle forze femminili che incarnano la legge della madre, quella capace di interloquire con le forze dell'etica e della morale pubblica. Non ha importanza se si tratti di un'etica laica o religiosa, è un'etica alla quale nessun tiranno padre può sottrarsi. Il mito di Antigone sembra ritornare: Lea può dire - come novella Antigone - all'ex-compagno Carlo Cosco e quella cultura omertosa e criminale cui appartiene: "Mai più ti libererai di me". Ed è proprio così infatti. Ci saremmo augurati che Antigone potesse rimanere un mito eterno, ma relegato alle

pagine di Sofocle; invece Antigone ritorna fra noi, prende vita e muore questa volta con il nome di Lea Garofalo.

L'omicidio di Lea è un femicidio ed è al contempo un omicidio della 'ndrangheta: le donne calabresi rappresentano una sfida per le forze criminali che nessuna violenza può fermare. Ma è Denise la vera protagonista di questa storia, perché lei grazie alla forza di Lea può sovvertire il mito di Antigone con un parziale lieto fine. Denise sfida la legge del padre (la tirannia criminale della 'ndrangheta), perché il novello Creonte Carlo Cosco, uccidendo Lea e annientandone il corpo, ha violato le leggi della pietas: ha ucciso la madre di sua figlia. Ma, come Creonte, egli non sa che la violazione delle leggi della pietas è atto irrimediabile.

Il diritto alla sepoltura di Lea diventa così il riferimento simbolico, purtroppo attualissimo, a tutte le vittime "insepolte" dei terrorismi, delle guerre, delle lotte criminali della mafia e della 'ndrangheta, a tutte quelle morti che per diritto divino meritano di essere onorate. Ed è proprio Denise ad assumersi l'onore di tradurre questa legge divina sul piano politico e civile: ella accetta il destino di vivere sotto protezione per tutta la vita, perché si ribella e non accetta di "vivere da morta", cioè nella violazione della legge spirituale. Ma questa volta Antigone-Denise si salva e la sua vita assume un valore simbolico incommensurabile: "Ciao mamma, ciao Lea" dice la giovanissima Denise al funerale di sua madre in quella piazza così gremita di Milano. E noi cosa possiamo dire a Denise?

"Cara Denise, onoriamo la forza e il coraggio di tua madre. Onoriamo la tua determinazione e il tuo amore di figlia. Ricordati che non sei sola."